NEL 125° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

L'esempio di Cerniscevski

di GIUSEPPE BERTI

Cerniscevski nacque a Saratov, il 24 luglio 1828. A sedici anni conosceva bene il latino, il greco, il francese, il tedesco, l'inglese e gli elementi fondamentali dell'ebraico e delle lingue persiane e tartare. A venti anni già si proclamava partigiano dei socialisti e dei comunisti ed era intieramente proteso verso quanto vi era di nuovo, di progressivo, di avanzato nella vita sociale russa ed europea.

Si era allora nell'anno '50. Cerniscevski si affacciava alla vita culturale e politica proprio mentre la Russia imboccava una svolta drammatica del suo cammino. Lentamente, insensibilmente, difatti, nella prima metà del XIX secolo, in seno alla società assolutistica feudale, si erano andati sviluppando in Russia, nelle città e nelle campagne, i germi dei rapporti di produzione capitalistici. Dal '48 al '60, dopo che gli avvenimenti di Crimea avevano mostrato quanto vi era di fradicio nell'assolutismo di Nicola I, questo sviluppo si era andato accentuando a tal punto che il governo di Alessandro II era stato finalmente costretto a realizzare la riforma contadina del 1861, che poneva fine alla servitù della gleba. La riforma, malgrado la sua limitatezza, finì con il dare una spinta a questo processo di imborghesimento della Russia nelle città e nelle campagne.

Nel decennio precedente, il dibattito letterario, politico, filosofico aveva già diviso in Russia i liberali dai democratici. Bielinski ed Herzen, nella loro pubblicistica, ardente di uno spirito nuovo, avevano preparato il tempo dell'azione. Cerniscevski compì un passo decisivo in questa direzione. Egli non fu, quindi, soltanto il più geniale teorico della dottrina della rivoluzione democratica contadina del periodo pre-marxista, non fu soltanto il più grande pensatore materialista di quest'epoca, il più grande economista russo: fu l'uomo che, insieme a Dobroliubov, diede al movimento rivoluzionario russo una spinta immediata e concreta. « I rivoluzionari dell'anno 1861 — scrive Lenin riferendosi appunto a Cerniscevski e a Dobroliubov — rimasero isolati ed andarono evidentemente incontro ad una disfatta completa. In realtà essi furono le grandi personalità di quell'epoca e più ci allontaniamo da loro e più ci appare chiara la loro grandezza » (XVIII, 96).

Nel loro tempo, dati i rapporti di classe della società russa di allora, il socialismo di Cerniscevski e di Dobroliubov finì con l'appoggiarsi sulla comunità rurale primitiva, anche se essi si resero conto, più chiaramente di Herzen, dei limiti di questa forma primitiva di organizzazione delle masse contadine. Il loro socialismo fu, quindi, in una certa misura, utopistico perchè la comunità rurale primitiva russa già cominciava a disgregarsi in senso borghese e questo processo divenne particolarmente accentuato e rapido proprio dopo la riforma del 1861. Nondimeno, così come ha scritto Engels, « la fede nella forza miracolosa della comunità rurale primitiva russa dal cui seno avrebbe potuto e dovuto scaturire il rinnovamento sociale, fede alla quale non si sottrasse del tutto lo stesso Cerniscevski, portò i suoi frutti, alimentò lo spirito e le energie degli eroici combattenti russi d'avanguardia. Questi uomini... anche essendo poche centinaia, col loro spirito di sacrificio e col loro eroismo condussero l'assolutismo zarista sino al punto di prendere in considerazione una capitolazione alle loro condizioni » (XVIII, 339).

Malgrado la barriera intellettuale che lo zarismo aveva interposto fra la Russia e la Europa, Cerniscevski anche se non potè conoscere il marxismo, si spinse più avanti di tutti gli altri democratici europei sulla linea di un'interpretazione materialistica e rivoluzionaria del mondo.

Arrestato Cerniscevski nel 1862, il populismo, che da lui aveva avuto spinta, capitombolò all'indietro e man mano perse contatto con il pensiero dei democratici rivoluzionari degli anni '40-'60, anzi esplicitamente lo rinnegò e finì col contrapporre ad esso le dottrine idealistiche, piccolo-borghesi, positivistiche di coloro che furono poi gli ispiratori e gli orientatori ideologici del populismo, Lavrov e Mikailovski. « Cerniscevski — scrive Lenin — è il solo scrittore russo veramente grande che riuscì dal 1850 al 1888 a rimanere al livello di un materialismo filosofico conseguente ». Le origini del pensiero filosofico di Cerniscevski sono negli illuministi russi e particolarmente in Bielinski e in Herzen, nell'illuminismo francese del XVIII secolo e, soprattutto, in Spinoza, che egli poneva più in alto di tutti, che stimava più dello stesso Hegel. Su di lui ebbe influenza la sinistra hegeliana tedesca, Feuerbach. Ma Cerniscevski non esitò, come l'euerbach, tra idealismo e materialismo e il suo materialismo fu esente da qualsiasi influenza trascendente, religiosa e mistica. Di Hegel apprezzava il metodo dialettico, ma considerava l'idealismo « nemico della verità ». Del kantismo e della filosofia tedesca egli forni (senza conoscere il pensiero di Marx) la stessa analisi del marxismo, li considerò, cioè, un prodotto delle condizioni storiche tedesche, « un compromesso inevitabile tra il pensiero scientifico e le condizioni non scientifiche e retrive della vita sociale tedesca ». Spietato fu, soprattutto, nei confronti degli epigoni della filosofia classica tedesca e particolarmente spietato verso i positivisti, che dovevano divenire le guide ideologiche del più tardo populismo.

Bielinski ed Herzen avevano fondato in Russia l'ideologia e il movimento democratici e avevano cominciato a criticare le illusioni riformistiche dei liberali. Bielinski era andato avanti su questa strada, Herzen aveva spesso oscillato tra democrazia e liberalismo, anche se in lui il democratico ebbe il sopravvento. Ma Cerniscevski, e con lui Dobroliubov, aprirono una via nuova dinanzi alla democrazia e al movimento socialista russo perchè compirono un'analisi delle basi sociali e di classe del liberalismo russo e europeo e ispirarono nei rivoluzionari russi un odio inestinguibile verso le forme politiche liberaloidi, espressione di correnti borghesi che, a loro avviso, non potevano più avere una funzione progressiva in Russia.

La caratteristica essenziale della concezione del mondo e della vita di Cerniscevski, della sua estetica, della sua etica, delle sue dottrine economiche, della sua filosofia materialistica è *la subordinazione di ogni forma del pensiero alla politica*. Cerniscevski polemizzò col populista Lavrov che « con ingenuità da agnellino » riteneva la filosofia indipendente dalla politica. Politica è l'estetica di Cerniscevski per cui « la società e la vita sono il contenuto dell'arte » e il modo stesso con cui una determinata società o un'epoca storica guardano alla natura è il risultato di uno sviluppo storico e, quindi, è un fatto sociale. L'arte, secondo Cerniscevski, deve essere figlia della propria epoca storica, e da questo terreno transeunte deve trarre i suoi valori universali. Analogamente Cerniscevski considera l'etica nella sua « teoria dell'egoismo razionale », teoria dell'*utile per il maggior numero*, dell'utile per il popolo. Per Cerniscevski l'etica non è un imperativo categorico nè un valore assoluto, ma un fatto sociale che scaturisce da determinati rapporti economici e politici. Certo l'etica per Cerniscevski tende a raggiungere un valore assoluto, ma solo nella misura in cui realizza la sua funzione storica: senza questa *particolarità* non esiste *universalità* non esiste nè estetica nè etica nè filosofia che abbia una base reale.

Le basi del pensiero di Cerniscevski, quindi, furono nello storicismo e nella prospettiva di un cambiamento sociale nella fiducia nell'azione delle masse. Il pensiero di Cerniscevski, cioè, andava nella direzione esattamente contraria a quella in cui si sviluppò il pensiero dei populisti del tipo di Lavrov, i quali negavano l'esistenza di una scienza della storia e secondo cui non esistevano leggi obiettive dello sviluppo sociale. Essi negavano l'importanza decisiva della azione delle masse popolari, dunque, e guardavano soltanto alle gesta delle individualità eroiche.

Fu il marxismo a riprendere in Russia la parte vitale delle tradizioni del pensiero democratico russo e soprattutto del pensiero di Cerniscevski. Nell'Unione sovietica, quindi, si ricorda con solennità oggi, il 125° anniversario della nascita dell'uomo che più largamente e più energicamente d'ogni altro aprì, nella Russia pre-marxista, la strada sulla quale si incamminò, dopo di lui, quel movimento russo di liberazione, che animato e sorretto dal marxismo-leninismo, dall'ideologia del proletariato, doveva, per primo nel mondo, spezzare le catene dell'imperialismo e iniziare una êra nuova nella storia del genere umano.

In questi giorni ricorre l'undicesimo anniversario della morte del poeta e patriota rivoluzionario bulgaro Nicolas Yonkov Vapzarof assassinato dai nazifascisti nel 1942. In Bulgaria conferenze e manifestazioni si sono tenute per celebrare la vita e l'opera dell'eroico assertore di una cultura nuova

IMPRESSIONI TRIESTINE DI FAUSTA CIALENTE

Passeggiata ai margini della terra di nessuno

Ritorno sui luoghi dell'infanzia - La casa in zona A e il campo in zona B - Verso Monfalcone - Tristi funerali

TRIESTE, *luglio*.

Si dice che non si deve ritornare mai sui luoghi della propria infanzia, quando si sono abbandonati da tanto tempo. Il meno che possa accadere è di trovarli rimpicciolliti e imbruttiti, già che gli occhi dei bambini, si dice, vedono tutto immenso. Con infantile ricchezza essi costruiscono insieme i giorni e i sogni, il quotidiano e l'irreale, e così accade che di quelle stupende, patetiche invenzioni più tardi si possa non ritrovare nulla.

Trieste non mi ha dato questo dispiacere. Del luogo preciso dove si svolsero certe vacanze della mia infanzia non sono andata alla ricerca: ho veduto solo un vecchio portone scolorito in mezzo a una facciata lebbrosa, in una via che era una strada di campagna « verso Sèrvola », ed è divenuta una strada di periferia, con alte case cittadine che avanzano da tutte le parti e quei miei luoghi felici aggrediscono e distruggono. Ma per me Trieste significa il mare, il golfo, il Carso.

Chi ha respirato una volta l'odore squisito del Carso, il pino e il ginepro, l'aria vivificante di Opicina, non dimenticherà mai più la sensazione di freschezza salubre che dilata i polmoni; e il golfo di Trieste veduto di lassù, velato d'azzurro come una bella donna il giorno, stellato di luci la notte, rimane uno dei più bei paesaggi italiani.

Ahimè, come subito ci cade dalle labbra questa parola. Sul Carso io non vado alla ricerca di care sembianze indimenticate e di arie squisite altrettanto indimenticate. Voglio piuttosto veder da vicino l'amara faccenda che sono i confini del territorio A, tutto quel che ci rimane, sotto controllo americano, delle terre che il fascismo si giocò insieme a tante altre nostre ricchezze.

La mia è una passeggiata domenicale che comincia attraverso l'antica villa Revoltella, dal nobile ed arioso parco affacciato sui colli; poi, dall'alto della bella strada costiera vedo l'ampia squarciatura del Boschetto, una volta fitto di vecchissimi alberi e adesso raso al suolo. I nazisti lo devastarono, si appropriarono della legna per servirsene e per commerciarla. I triestini sospirano, adesso, sul loro vecchio Boschetto e guardano crescere i magri arbusti; ma ci vorranno parecchie generazioni per riavere ciò che fu distrutto dalla guerra.

Un piatto di ribes

A Opicina siamo sul punto più alto del Carso triestino. Odorano le ultime acacie, sfiorisce l'ultimo biancospino. Celebre luogo di villeggiatura, a un quarto d'ora dalla città, le sue piccole case sono sparse fra alberi e giardini e sembrano le case di Biancaneve e i Nani. Sul davanzale di una finestrella vedo qualcosa che non ho veduto da molti anni, un piatto colmo di grappoli di ribes, un bel ribes con i granelli di un rosso chiaro e vivido. Il cielo è semiburrascoso e perciò i colori si staccano maggiormente, il grigio della pietra, il verdegrigio dei pini, i delicati verdi spumeggianti delle siepi e dell'erba. Gli alberi spaziano in un'aria lucida, satura dell'odore caldo del pino e del ginepro. Ma la mia beatitudine è presto rotta.

— Ecco il confine — mi dicono. Il confine (e quale arcigno confine!) a due passi dal piatto di ribes, così dolce e familiare, sulla finestra di una cucina. Siamo al posto di blocco di Farnetich: di qua, dove ci fermiamo senza nemmeno varcare le strisce bianche disegnate sull'asfalto, che delimitano una specie di *no man's land*, terra di nessuno, c'è il controllo della zona A. Al di là delle opposte righe bianche stanno i *titini*. Gente ferma, che sarà o è stata perquisita scrupolosamente, specie quella che rientra in zona *titina*. A volte succede che i viaggiatori, se hanno automobile e bagagli, stazionino per ore ed ore.

— Guarda, — mi dicono e mi vien mostrata a pochi passi una gabbia alta sull'erba, la garitta del *titino* di frontiera, arma in spalla. In zona A queste cose non si vedono, beninteso, il controllo alleato avrebbe potuto inventare situazione simile. Mentre vanziamo sulla bellissi Tarvisiana e poi ci spin mo verso Monfalcone, il v del maligno luccica ad o passo. Durante tutto il p corso mi sento dire: — Li v quei paletti bianchi? Li confine. Al di là non è nemmeno zona B, è Jugo via bell'e buona. Vedi qu chiesetta? (una chiesetta duecento metri, sopra un cuzzolo). E' in Jugoslavia paese, lo vedi? E' in zona Per andare a messa quelli vono passare il confine.

Soprusi titini

Un cimitero a pochi pa sul ciglio della strada. ranno venti metri in zona Al di là, cioè dopo il m di cinta che racchiude i mo è Jugoslavia. Jugoslave s le colline che sovrastano strada e la terra che ari

TRIESTE — Un posto di blocco nella « terra di nessuno » al confine tra Zona A e Zona

fino al mare, scoperta, iner Una strisciolina. Se a Tito gliassero cinque minuti malumore, non con un c none, ma con un mitra, d chiesetta o dal tetto di di quelle case, sventaglia pallottole a suo piacime potrebbe bloccare tutto. resto, ogni notte i *titini* sc finano sulla linea di dem cazione e commettono o sorta di soprusi, aggredisc la gente, la minacciano, la questrano, cercano di rap chi più li disturba, e scor zano finchè ne hanno vog In zona A non trovano n suno, nemmeno una guar Gli abitanti, così abbandon hanno paura, perchè da q sta parte la linea del conf è in permanenza sguernit i *titini* lo sanno. Nei posti blocco non si trovano mai sloveni della zona, per tim delle inevitabili amicizie, parentele; si teme la lanza che creano tutte que difficoltà e miserie. Le gu die vengono dalla Bosn dalla Serbia, dalla Croa gente di lingua e origine versa, che si diverte a cre incidenti. Ad Albaro Vesc il cimitero del paesello si t va per l'appunto in zona Non è molto tempo che al sto di blocco le guardie, la scusa del contrabban durante un funerale obbli rono i familiari a scoperchi la bara; e quelli dovett mostrare il loro povero mo alle guardie *titine*.

FAUSTA CIALENT

DIETRO LA FACCIATA DELLA LEGIONE STRANIERA

Raffinate torture nell'inferno algerino

Il « passo della formica » e il terribile « tombeau » — Come vengono arruolati i minorenni — Quindici italiani al giorno giungono al centro d'istruzione di Sidi Bel Abbes

« Se muori a chi dobbiamo scrivere? ». *Questa è la domanda che viene immancabilmente rivolta al neolegionario che ha firmato a Marsiglia in contratto d'ingaggio. Rari sono i casi di intervento della nostra polizia per impedire a questi giovani di arruolarsi. Uno di questi fu quello di Fiorello Pavesi, un ragazzo di sedici anni, fermato e rimpatriato perchè, all'atto dell'arruolamento, dichiaro la sua vera età e la Legione non può arruolare minorenni. A proposito di questo caso così scriveva a suo tempo il « Corriere della Sera »:* « Si crede che Fiorello Pavesi possa aver taciuto più di un particolare per non chiamare in causa qualche misterioso personaggio coinvolto nella vicenda, che possa averlo intimorito. Tutti i reduci della Legione concordano nell'affermare che in Italia esistono alcuni misteriosi individui che si prestano a facilitare la fuga degli aspiranti legionari ».

Che la Legione arruoli minorenni, non curandosi di accertare la reale età degli ingaggiati, è dimostrato dalle documentate dichiarazioni di un giovane, Armando Dantoni, il quale, dopo la liberazione di Roma, si presentò alla caserma Bianchi per potersi arruolare in qualche reparto e continuare così quella lotta contro i nazisti che egli aveva condotto durante la Resistenza. Ma Dantoni incontrò la resistenza degli ufficiali: non volevano arruolarlo per la sua giovane età. Egli stava per andarsene quando un caporalino lo prese da parte e lo informò che la Legione Straniera arruolava anche i giovani. Ricevute le indicazioni necessarie, Dantoni, il giorno successivo, si presentava al comando francese in Corso Vittorio a Roma, ove aveva sede anche l'ufficio di arruolamento. La difficoltà sorta per la giovane età del reclutato fu prontamente appianata, scrivendo sulla scheda anagrafica che il legionario era nato nel 1923 anzichè nel 1925.

Racconta un altro giovane Antonio Castellari, il quale ventunenne, tento, con lo espatrio clandestino, di risolvere la sua situazione di disoccupazione cronica, di essere arrivato, dopo una lunga marcia, a Castilla, un paesetto ai piedi del confine, senza incontrare nessuna guardia. Egli, sebbene fosse stanco, cercò di proseguire per penetrare in territorio francese e per raggiungere così zone ove non potesse destare sospetti. Ebbe però la sfortuna di incappare in due gendarmi che intuirono subito di trovarsi di fronte a un immigrato clandestino. Castellari venne condotto in un ufficio della polizia che appari all'emigrante un vero e proprio posto di arruolamento della Legione. Sulle pareti vi erano manifesti dedicati ad alcuni aspetti della vita della Legione. I due gendarmi allettarono il giovane col miraggio del premio d'ingaggio. Aggiunsero che, dopo cinque anni di Legione, si ha diritto alla cittadinanza francese e che in Francia il lavoro non manca mai.

A Marsiglia — lo hanno dichiarato molti giovani fuggiti dall'inferno di Sidi e rientrati in Italia — arrivano, in media, quindici italiani al giorno per arruolarsi, e, spesso, son ragazzi che non hanno raggiunto i venti anni. Il legionario resta a Marsiglia pochi giorni per essere poi inviato al centro di istruzione di Sidi Bel Abbes. E' qui che egli inizia una vita insopportabile, fatta di dure istruzioni, di lunghe marce nel deserto; e guai stare male! « Marcia o crepa », dicono gli istruttori. *Poco più tardi arrivano le delusioni finanziarie. La paga, durante il periodo delle istruzioni, è di pochi franchi al giorno, mentre è notevolmente più elevata per i legionari inviati in Indocina: 900 piastre al giorno corrispondenti all'incirca a 35.000 lire al mese. Ma se il legionario muore e ha risparmi, questi vengono incamerati dal comando e sono devoluti a beneficio della Legione.*

Tormenti fisici

Gli ingenui che avevano creduto all'alone eroico-romantico costruito ad arte intorno a questo corpo mercenario debbono presto ricredersi. La disciplina e la fatica delle esercitazioni sono insopportabili per un fisico che non sia eccezionalmente forte e le infrazioni disciplinari o il minimo accenno di stanchezza durante le esercitazioni sono rigorosamente puniti. Le punizioni sono di due tipi: punizioni collettive e punizioni individuali.

*Tutte hanno in comune una atroce inumanità. « Il passo della formica », punizione molto in uso, consiste, ad esempio, nel costringere interi reparti a marciare tutt'intorno al muro di cinta della caserma sotto il dardeggiare del sole africano a passetti brevissimi a conclusione di una giornata di marce nel deserto, in un contesto fisico al quale si resiste solo per qualche giorno. Quegli uomini che si dimostrano stanchi e si fermano cadono vittime di vesciche salutari in forma di vedere salutare in forma di vedere salutare in forma di vedere salutare